

Cara Unità

Donadoni? Non lo vogliono perché poco personaggio

Cara Unità, da quanto si legge l'esonero di Donadoni era già scritto da tempo, si voleva "tenerlo in caldo" sperando in un miracolo: che si bruciasse da solo con una sconfitta! Forse perché è poco personaggio da copertina o perché ha una sua intrinseca moralità umana e calcistica? Del resto era stato scelto in piena calciopoli da Guido Rossi... e questo per Donadoni è un punto di merito!

Angela Rigoli

Beppe Grillo: oltre il vaffa niente?

Cara Unità, anche io chiedo che l'indole del vaffa comico Grillo si manifesti. Il vaffa, si è infastidito parecchio dell'apparizione sui media dei suoi redditi, non vorrei che si infastidisse anche se non passasse la legge salva Premier. Perché vede, caro vaffa, il suo Tombale silenzio sull'argomento dà adito a cattivi pensie-

ri. A meno che non ammetta che il suo colorito esternare sia solo spettacolo, commedia, finzione, uno straripante vaffa e null'altro che un vaffa giusto per far cassa insomma.

Amedea Boni, San Benedetto Po (Mn)

Bertolaso scelga località lontane e demaniali

Cara Unità, vorrei che il dottor Bertolaso, sottosegretario all'Emergenza Rifiuti conoscesse il mio parere in merito. Ho seguito, infatti, il problema dei rifiuti da circa trent'anni e da quindici, constatando gli innumerevoli errori commessi, ho chiare le idee. Vorrei descriverle due principi a cui si devono uniformare le scelte dei siti se si vuole evitare la rivolta dei cittadini che abitano i luoghi interessati: 1) Le località degli impianti (discariche, termovalorizzatori, gassificatori, ecc) devono distare almeno 10 chilometri dalle case (è la distanza minima per il deposito anche delle polveri sottili). 2) Le località devono essere di proprietà pubblica (solo con questa misura è possibile controllare ed eventualmente cacciare via l'imprenditore che gestisce l'impianto se non funziona a dovere). Non dia retta affatto ai vari funzionari che affermano il contrario, queste aree esistono e per esempio nel Lazio ne ho individuate tre di proprietà del demanio militare, sono disponibili e molto estese. Bastano pochi ettari e il problema è risolto. La maggiore spesa per il trasporto sarà lautamente compensata dalla minore spesa sanitaria. Molte grazie per l'attenzione.

Giorgio Biuso

Il Pd si radichi nel territorio magari con qualche pc...

Caro Direttore, scrivo a l'Unità, perché non ho altro modo di comunicare con il Pd, né a livello locale, né provinciale o nazionale. Solo 30% dei delegati hanno partecipato all'assemblea nazionale, in un'atmosfera di contrasti latenti e di sfiducia che ha soppiantato gli entusiasmi di 8 mesi fa. La mobilitazione di piazza in autunno va anche bene, ma quello che manca è il contatto quotidiano con i problemi della società civile. Per sopravvivere e svolgere un'azione efficace il governo ombra ha bisogno dell'energia, del sole del partito, ma se il Partito democratico stesso diventa un partito ombra... Mi chiedo perché nei 10.000 circoli locali del Partito democratico non si installi un vecchio pc, invitando iscritti, simpatizzanti e la cittadinanza in generale a passare per esprimere la propria opinione sui problemi della vita di ogni giorno, locale, nazionale e internazionale da un lato e sulle esternazioni dei nostri dirigenti dall'altro. I dirigenti nazionali, disponendo di un pc, potrebbero sia sentire il parere dei 10.000 responsabili di circolo in tempo reale, sia consultare le opinioni dei cittadini sui temi di maggiore rilevanza. Sarebbe una bella scuola di partecipazione e democrazia per tutti. Chi scrive è stato uno dei principali esperti di sondaggi, fondatore della cooperativa Abacus, ed è pronto a proporsi personalmente come consulente, senza compenso, per realizzare questa rete nazionale di consultazione on line.

Giorgio Visintini

Immigrati, anche realtà buone Ma nei media non se ne parla

Caro Direttore, guardo in tv la Coppa Europa di atletica e vedo atleti e atleti europei originari dall'Africa (soprattutto) gareggiare e spesso vincere su piste e pedane. Le staffette femminili 4x100 di Francia e Gran Bretagna sono composte integralmente da ragazze nere. Con la maglia azzurra gareggiano ad alto livello, oltre ad un campione come Andrew Howe, una italo-somala, una italo-ivoriana e così via. Ed è la prima notizia. La seconda la tratto dal "Sole 24 Ore": nel 2007 gli immigrati in Italia con un conto bancario erano ormai quasi 1 milione e mezzo, aumentati di un terzo rispetto a due anni prima. Questi "bancazzati", come si dice in gergo, formano il 67 per cento degli immigrati regolarizzati. In testa a tale graduatoria (che conferma la loro buona integrazione socio-economica in Italia) gli equadoriani, seguiti da albanesi, egiziani, senegalesi, ghanesi, marocchini e così via. Le loro rimesse sono ammontate a 4,3 miliardi di euro. Dovremmo, tutti quanti, raccontare di più, ogni giorno, queste ed altre realtà positive che del resto sono contenute nei rapporti periodici che i prefetti inviano al loro Ministero. Ma dai nostri telegiornali (anche da una parte di quelli Rai) e giornali cosa emerge di tutto ciò. Poco o nulla. Emergono invece soltanto i dati della criminalità attribuibile agli immigrati, in massima parte a quelli irregolari o illegali. Dati che scatenano paure in buona parte eccessive e che però hanno dato a Berlusconi una bella fetta

del nuovo successo elettorale. Dobbiamo raccontarlo, dobbiamo spiegarlo questo nostro complesso, sfaccettato, non criminale Paese. Sinceramente

Vittorio Emiliani

Berlusconi, essere "anti" non sempre è un male

Cara Unità, c'è ancora molta, troppa gente che sottovaluta il problema del controllo della televisione da parte di Berlusconi. Il vero problema sarebbe (dicono) che la sinistra non ha un progetto da proporre. È vero (in parte) anche questo, ma non è certo il problema principale. E comunque anche se la sinistra avesse questo progetto (ma che vuol dire progetto?) non avrebbe modo di comunicarlo e di diffonderlo. E ancora, non è già un gran progetto contrastare il berlusconismo affermando principi di giustizia sociale, legalità e solidarietà? Principi che lui alternativamente nega e calpesta. Di che altri progetti andate parlando, se no? E poi, dicono, basta con la politica dell'"anti". Ah no? E che dire dell'antifascismo, e che dire delle grandi rivoluzioni (francese e d'ottobre) che scaturirono proprio contro un regime affermando principi di giustizia, uguaglianza e solidarietà negati dai governi aristocratici e zaristi?

Pippo Vinci, Palermo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La geopolitica nel pallone

OLIVIERO BEHA

Non vi sarà sfuggito che mentre da noi impazza ai massimi livelli la questione-justizia con risvolti da Unione Europea, per la legge del contrappasso ad arbitrare la finale degli Europei di calcio domenica prossima ci sarà un "magistrato" italiano, cioè l'arbitro Rosetti inteso come il magistrato in mutande più importante del settore, favorito dall'eliminazione (prematuro?) dell'Italia nei quarti. Non vi sarà sfuggito che il Ct già quasi ex, Roberto Donadoni, continua a ripetere cose eroiche tipo «siamo usciti a testa alta» e meno eroiche come «ci mancherebbe solo che mi dimettessi» dal momento che per contratto se lo cacciano ha diritto a una penale contrattuale di 550 mila euro: come diceva Polonio in «Amleto», «c'è del metodo nella sua follia» (tra tecnico e Federazione, e infatti si raccoglie quel che si semina). E neppure credo vi sia sfuggito che il quartetto di squadre rimaste in lizza in questo torneo che fa brillare gli occhi degli organizzatori (un giro d'affari di più di 1300 milioni di euro) e dei «bagarini» (per le semifinali si ar-

riva a 1400 euro a biglietto), è un quartetto estremamente significativo da più punti di vista. Il calcio si conferma oltre a tutto il resto una strepitosa lente di ingrandimento che in pochi inforcano, quasi avessero timore a vedere bene, o meglio. Così facendo, rimuovono non il calcio ma la realtà che il pallone esprime e comunica. Germania, Turchia, Russia, Spagna: beh, il panorama è assai vario e per la metà almeno impensabile alla vigilia, per i *book-makers* che di solito ci prendono. I tedeschi non erano e non sono ancora i favoriti, ma non è sorprendente che il Paese che ha vinto più titoli europei sopravviva alla scrematatura anche se non ha una squadra formidabile. Si dice banalmente che i tedeschi sono «seri» e «pesanti», nel bene come nel male. Quello che hanno fatto nell'economia degli ultimi tre lustri abbondanti, dopo aver pagato dazio per la riunificazione, conferma che sono «seri» e «pesanti», che non ci stanno a sparire di fronte a *competitors* che non siano loro (nettamente) superiori. Ma sono anche giovani, assai più giovani degli italiani, e Berlino è una capitale piena di vitalità mentre a Roma ce la battiamo fingendo che il problema siano Veltroni od Alemanno. La squadra tedesca è come loro, un mix di esperienza e di gioventù, anche se non di talenti inarrivabili. Ci sono come gruppo, più che come individualità, ci sono come Paese che risorge dalle sue ceneri continua-

mente. E nel calcio e nello sport non mollano, come nel resto. Hanno anche le frange tifose più preoccupanti, naturalmente, con l'erba cattiva dei calcionaziskin, a rendere complementare futuro e passato. Sulla Turchia nessuno avrebbe scommesso un soldo, ma forse non soltanto sulla Nazionale di Terim, mediamente inferiore ad altre selezioni turche del passato: forse è

In campo forse sarebbe bastato qualche granello in più di adrenalina e intelligenza

proprio sulla Turchia «ad in Terim» tra Occidente e Oriente che in pochi avrebbero puntato o forse puntano ancora oggi. La questione «Turchia in Europa» è una delle chiavi più importanti del futuro prossimo venturo, con le sue suggestioni e le sue contraddizioni, la sua democrazia «alla ottomana» e i sempre «giovani turchi» che emanano voglia di vincere in qualunque campo, memori di un passato che culturalmente si affaccia dovunque lo si voglia cogliere. E che altro è la squadra di Fatih Terim, detto senza sforzi di fantasia «l'Imperatore», tecnico pieno di carisma e uomo al tatto interpersona-

le pieno di fascino, che ha fatto benissimo anche a Firenze? Sono giocatori medi o mediocri, ma fanno squadra, pensano fino in fondo, all'ultimo fondo, con una patina di commovente superiorità atavica di «farcela sempre e comunque», sono dei grandi lavoratori, in campo e fuori, cercano riconoscimenti e hanno quasi più fame di valore che di denaro. Hanno un sistema tattico memorabile e geometrico: occupare tutto il campo con tutti gli effettivi. Faranno lo stesso se entreranno in Europa, Bossi o non Bossi? Per la mia generazione la Russia non è finora quasi esistita calcisticamente: era piuttosto alla memoria l'Urss di Yashin (e di Gagarin...) che teneva spesso bene il campo con dedizione mattoide e qualche campione, vincendo poco o nulla. Adesso siamo alla Russia di Putin, di Abramovich e del talento giovane Ashavin, e dei film sulla mafia russa, e dei postumi delle ricchezze legate agli arsenali militari, e di radici culturali troppo profonde per essere estirpate dalle «bande», che passeranno, prima o poi, pur lasciando vistose scie di sangue. Il calcio è ridiventato pienamente il pallone e il motore di mille affari. In patria e in Europa (cfr. il campionato inglese). Come Ct la Russia conta su un olandese «legionario rotondocratice», Gus Hiddink, a vederlo una specie di Briatore più grassottello ma di sicurissima competenza e forse non proprio appesantito dagli scrupoli: ha una squadra giova-

ne e un po' scapata, che commette errori ma riesce spesso travolgente con i suoi molti campioncini, preparatissima atleticamente quasi uscite da un laboratorio, pronta con una naturalezza sospetta alla ribalta della mondanità pallonara con la Nazionale così come per esempio con il club di San Pietroburgo, di proprietà del colosso petrolifero Gazprom. Insomma, è la Russia. Mi domando quale giornalista di quel Paese potrebbe immischiarsi in una bella inchiesta sul doppio registro, calcistico-politico, vista la fine che hanno fatto coloro che si sono occupati del secondo versante, apparentemente più serio e invece intrecciato con il primo. Di sicuro tra fuoriclasse e gasdotti la Russia e l'Europa già si stanno giocando il futuro nel presente. Infine la Spagna, con Re Juan Carlos in tribuna a Vienna a tifare per una Nazionale di solito cacchettica nelle grandi occasioni, mentre l'Italia era difesa sugli spalti dal ministro Ignazio La Russa. Gli ultimi dati di Eurostat la danno avanti all'Italia nel Pil, ma non ai calci di rigore bensì già nei tempi regolamentari. La vivacità e la democrazia spagnola sono ormai da anni una specie di rubrica fissa per i media internazionali, e adesso la «movida» più generale e quella rotondocratrice in particolare hanno trovato pare una squadra all'altezza. Sembrano «normali», bravi, battibili ma «normali», in campo e fuori, in un contesto più largo. Squadra giovane, Paese giovane alla democrazia,



con forti tracce di passato impresse nel carattere ma valore d'uso e di scambio per l'avvenire, e ampi margini di miglioramento (della squadra, del Paese). Mentre da noi quasi ogni occhiata agli spagnoli viene riassunta in un dibattito sui matrimoni gay, che la dice lunga non su di loro ma su di noi... Eppure calcisticamente, come allegoria di tutto il resto, mi fa un certo effetto la constatazione che malgrado tutto la vecchia o più che matura Italia del pallone incartata e logora, come è incartato e logoro il Paese, potesse comunque eliminari, quasi a dire che «i più forti

del mondo» non «siamo» ma «saremmo noi». Uno spruzzo di futuro nel passato... Almeno in campo forse sarebbe bastato qualche granello di adrenalina e intelligenza in più, come un giocatore di poker che sappia quando e quanto puntare e come eventualmente bluffare (nel primo tempo, per esempio). Tutte cose ormai distanti dal gruppo Donadoni, a giudicare da come è andata. Dal gruppo Donadoni? Ma perché, dall'altro gruppo, dal gruppo Italia geriatrico e regressivo, non sono purtroppo assai più distanti? www.olivierobeha.it

Il consumatore? Meglio se tace

ANGELO DE MATTIA

Altro che la metafora della *Robin Hood tax*; piuttosto *Sheriff of Nottingham tax* o *Confindustria tax*: si potrebbe definire così il rinvio di sei mesi dell'entrata in vigore, fissata nel 29 giugno, della disciplina della *class action*, l'azione collettiva risarcitoria dei danni subiti da consumatori e utenti. Quanto alla motivazione - tutelare più efficacemente i consumatori - ci sarebbe da replicare: *trop de zèle*, uno zelo dal sapore beffardo. È vero: la disciplina in questione, anche perché costituisce un innesto di un istituto estraneo alle caratteristiche del nostro ordinamento, presenta alcuni punti da aggiustare o da migliorare. Riguardano in particolare i criteri di individuazione delle associazioni che possono agire in giudizio, il tema della retroattività e, in un'ottica di più lungo termine, la eventuale introduzio-

ne di sezioni specializzate della magistratura. È vero anche che negli Usa la *class action* è stata distorta dall'attivismo degli studi legali e necessita di qualche correttivo. Ma ciò lo si sapeva dal giorno della sua definitiva approvazione, con un solo voto di scarto, nell'ambito della legge finanziaria per il 2008, seguita dal pianto del parlamentare di Forza Italia che, a suo dire, aveva votato favorevolmente senza rendersene conto. E tuttavia, soprattutto per il valore di stimolo a comportamenti corretti e trasparenti delle imprese, prima ancora e piuttosto che per i profili giudiziari e sanzionatori, si era ritenuto che fosse importante dare avvio all'azionabilità di questa disciplina proprio perché essa opera nel senso di riequilibrare i rapporti tra imprese e consumatori/utenti/risparmiatori - contraenti deboli, contribuisce a ridurre i costi di accesso alla giustizia, riduce gli ostacoli alla tutela di di-

ritti in caso di danni subiti da più persone, spinge il mercato all'efficienza e alla trasparenza. Si era, quindi, convenuto che fosse opportuno che la legge - la cui entrata in vigore veniva dilazionata di 180 giorni, alla fine, appunto, di questo mese - passasse al vaglio dei tribunali, per valutare poi, dopo una prima applicazione, se e quali modifiche introdurre. La Confindustria, che sin dalle prime battute dell'iter parlamentare aveva promosso una forte opposizione a differenza anche di altre associazioni, nelle scorse settimane ha rincarato la dose, percependo i rischi di riduzione del potere di mercato delle imprese aderenti, oggi fondato anche sulla debolezza contrattuale dei consumatori-utenti-investitori danneggiati e sulla loro inadeguata capacità, innanzitutto economica, di affrontare i diversi gradi di giudizio singolarmente e non insieme con molti altri soggetti, colletti-

vamente raggruppati con l'aiuto delle associazioni rappresentative di interessi diffusi. Eppure, quella in discorso non è, né vuole essere, una normativa di classe: del resto, è da decenni in vigore negli Usa, patria del capitalismo. Ma di classe rischia di apparire se il mondo imprenditoriale continua a contrastarla, trovando piena adesione nel Governo il cui presidente, proprio nel convegno di Santa Margherita Ligure - dove Emma Marcegaglia attaccava la *class action* - aveva affermato la totale coincidenza tra il programma dell'Esecutivo e quello confindustriale. Le imprese che operano correttamente e sono moltissime - non dovrebbero avere alcunché da temere. La metafora - agitata dal ministro dell'Economia - del *Robin Hood* che «toglie» a banchieri, petrolieri, perceptorati di extravoprofitti per dare ai ceti meno favoriti avrebbe dovuto trovare nel varo

della *class action* la controprova della fondatezza della strategia seguita, della sua estraneità all'intento di «*épater le bourgeois*». E invece si può misurare la distanza tra la declamazione di una linea che vorrebbe apparire di destra e di sinistra insieme - non considerando per di più i possibili boomerang delle iniziative, per come sono strutturate, nei confronti di banche e società petrolifere - e la realtà. D'altro canto, se veramente il Governo avesse voluto migliorare la disciplina inserendovi anche, tra i possibili soggetti passivi dell'azione collettiva, la pubblica amministrazione (aggiunta peraltro molto complessa) o una fase preliminare di esperimento di conciliazione, allora le modifiche avrebbero potuto essere apportate con decreto legge ed entrare in vigore alla data già fissata del 29 giugno. Ma, allora, è possibile credere che non

sussista alcuna propensione dilatoria? Di proroghe è lastricata la via di molte leggi italiane. C'è un modo per mettere le mani nelle tasche dei consumatori non solo con l'inasprimento fiscale, ma anche impedendo la tempestiva applicazione di un istituto di impronta liberale che dia loro un po' più di forza negoziale - in un mercato dominato da imprese con grandi poteri - creando un migliore contesto per lo svolgimento delle transazioni: insomma, una importante integrazione dell'azione antitrust e di quella delle diverse Authority. Ci vollero cento anni perché, in materia di antimonopoli, dallo *Sherman Act* statunitense si passasse all'italiana legge. Di questo passo, quanto tempo ancora dovrà trascorrere per avere una buona disciplina della *class action*? Specialmente in periodi elettorali le strategie consumeristiche sono ampiamente blandite. E ora?